

GRUPPI DELLA PAROLA

V Incontro anno 2019-2020 – 24 febbraio 2020 Vangelo di Matteo

XScheda – Mt 18, 21-35 Parabola del re buono e del servo spietato

²¹Allora Pietro avvicinandosi gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». ²²Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. ²³Per questo il regno dei cieli è simile ad un re, il quale volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Per cominciare, gli fu presentato un debitore di diecimila talenti. ²⁵Non avendo però costui di che restituire, il padrone comandò che fosse venduto lui, con la moglie e i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, gettatosi in ginocchio, si prostrò davanti a lui, dicendo. “Sii magnanimo con me e ti restituirò tutto”. ²⁷ Il padrone, impietositosi di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Ma, appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi colleghi che gli doveva cento denari, e afferratolo lo soffocava dicendo: “Rendi ciò che mi devi!”. ²⁹Allora il collega, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: “Sii magnanimo con me e ti restituirò il debito”. ³⁰Ma egli non volle, anzi andò e lo fece imprigionare, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quel che accadeva, i suoi colleghi si rattristarono profondamente e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone chiamò quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito, perché mi avevi supplicato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo collega come io ho avuto pietà di te?”. ³⁴E adiratosi, il suo padrone lo consegnò agli aguzzini, finché non gli avesse saldato tutto il debito. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

ARTICOLAZIONE DEL TESTO

La parabola del re buono e del servo spietato, che fa ricorso ad un linguaggio tratto dall'ambito economico, è incorniciata da un dialogo tra Pietro e Gesù (vv. 21-22) e da un'applicazione conclusiva di ordine generale (v. 35). Gesù risponde alla domanda dell'apostolo: «Quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» ricorrendo ad una sentenza: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette», seguita da una parabola che spiega la sua posizione circa un perdono illimitato. Mentre la tematica della misericordia senza riserve si trova anche in Lc 17,4, il racconto parabolico in sé non ha un vero e proprio parallelo sinottico.

La parabola è formata da tre atti, costruiti attraverso la stessa sequenza: introduzione, parole, azione. Mentre le prime due scene sono fortemente simmetriche, la terza sottolinea il contrasto tra le due precedenti, e corrisponde al momento culminante del dramma.

Il primo atto vede la decisione di un re che vuole fare i conti con i suoi servi. Si presenta uno di questi, con un debito di diecimila talenti. Il dialogo, con la supplica del servo: “Sii magnanimo con me, e ti restituirò tutto”, si conclude con la decisione da parte del padrone di condonare il debito.

La seconda scena, costruita sulla falsariga della prima, presenta l'incontro tra lo stesso servo e un suo collega che gli era debitore di cento denari, una cifra che, al contrario della precedente, è facilmente restituibile. L'atteggiamento del collega e la sua supplica “Sii magnanimo

con me e ti restituirò il debito” sono ricalcati sulla scena precedente. Se il comportamento dei due debitori è identico, non è così per la decisione del servo in rapporto a quella del re. Egli, dimenticandosi o non volendo ricordare il modo in cui il suo padrone si era comportato nei suoi confronti, fa cacciare il suo collega in prigione.

Mentre nei primi due atti il culmine sta nell’azione del padrone che perdona e del servo che punisce, nel terzo il vertice è dato dalle parole del padrone: «Non dovevi aver pietà del tuo collega come io ho avuto pietà di te?».

Il racconto si conclude con un’applicazione, che si ricollega all’introduzione mediante lo stesso vocabolario: «perdonare»/«fratello», mettendo in guardia i discepoli da un comportamento simile a quello tenuto dal servo malvagio.

La dinamica del testo può essere perciò così sintetizzata: nel dialogo iniziale Pietro chiede il numero delle volte in cui un’offesa può essere perdonata, e Gesù risponde affermando il perdono illimitato; dalla parabola invece emerge chiaramente come un singolo atto di «non perdonare» abbia effetti disastrosi per il rapporto con il Padre.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

v. 21-22 Pietro, avvicinandosi a Gesù, pone una domanda sul perdono fraterno. Egli si rivolge al «Signore», in qualità di portavoce dei discepoli. La questione posta da Pietro riguarda tutta la comunità, tesa a vivere al suo interno una prassi di riconciliazione.

Il discepolo mette in luce una generosa disponibilità al perdono («sette volte»), che supera quella prevista dai maestri giudaici. Gesù risponde sostenendo invece uno stile di misericordia senza riserve. L’espressione: «settanta volte sette» rimanda al canto della spada di Lamech, il quale afferma in maniera antitetica la legge della rappresaglia illimitata (Gn 4,25).

vv. 23 La logica di un perdono che non tollera limitazioni di sorta corrisponde per Gesù alla dinamica del regno dei cieli, che deve trovare corrispondenza nell’adesione degli uomini.

vv. 24-27 Nella parabola l’elemento d’effetto della prima scena, che vede come protagonisti il re buono e il servo spietato, è il debito accumulato da parte di quest’ultimo di «diecimila talenti», somma irrestituibile. L’enormità della cifra mette in rilievo da una parte l’utopica e irrealistica supplica del servo, che chiede gli venga concessa un’ultima possibilità per la restituzione, dall’altra la reazione misericordiosa e inaspettata del padrone che condona il debito.

vv. 28-30 La seconda scena, la cui dinamica si articola sulla falsariga della prima, ha la funzione di mettere in contrapposizione al comportamento clemente del padrone quello malvagio e immemore del servo. Egli, incontrando un collega che gli era debitore soltanto di «cento denari», dimenticando il condono ricevuto, tassativamente ne esige la restituzione immediata. Viene a crearsi un gioco narrativo tra la prima cifra di «diecimila talenti», praticamente impagabile, e la seconda di «cento denari», corrispondente più o meno a cento giornate di un salariato. La richiesta di dilazione: «Sii magnanimo con me e ti restituirò il debito», esattamente parallela a quella che il servo aveva fatto al padrone, rafforza maggiormente il contrasto tra l’atteggiamento benevolo di questi e quello intransigente del servo.

Mentre nella prima scena la vendita del servo e della sua famiglia è una minaccia simbolica, in quanto il ricavato (tra i cinquecento e i duemila denari) non avrebbe di certo coperto il debito, nella seconda è una misura realistica tesa al recupero del credito, attraverso la cauzione pagata da amici e parenti del debitore.

vv. 31-34 Sono i colleghi che, facendo conoscere al padrone l'accaduto, aprono il terzo atto. Se nella prima scena l'unico motivo che spinge il re a condonare il debito è la compassione, ora la ragione che lo spinge alla condanna è l'ira, che porta alla richiesta dell'effettiva restituzione del debito, senza sconti. Pertanto, l'incapacità del servo di essere coinvolto nel dinamismo dell'amore compassionevole del padrone ha effetti disastrosi, conducendolo alla condanna e alla rovina.

v. 35 A conclusione del racconto Gesù fornisce ai suoi discepoli un'applicazione con la quale egli si collega alla domanda iniziale di Pietro. Questa conclusione pone l'accento non tanto sul perdono illimitato, ma sul perdono incondizionato. Esso deriva dalla coscienza di avere un debito impagabile che, condonato dal Padre, è uno stimolo ad una logica di perdono nei confronti dei fratelli. Questo stile è l'impegno della comunità credente che vive l'esperienza della fraternità. In questo senso il vangelo si fa interprete della tradizione biblica che descrive il perdono umano come conseguenza di quello di Dio. Non si tratta solo di instaurare strategie di buona educazione per tollerare l'offesa: il perdono infatti deve essere «di cuore», ossia deve avvenire nell'intimo del credente.

L'applicazione della parabola è quindi molto simile alla preghiera del Padre nostro e al suo commento (MT 6, 12.14-15); in questi testi, infatti, si descrive lo stesso movimento: dal perdono degli uomini al perdono di Dio. Viceversa, nel nostro racconto parabolico si parte dal perdono di Dio per arrivare, come conseguenza, a quello degli uomini.

§§§

L'esperienza della comune paternità di Dio, rivelata nella missione di Gesù che accoglie i peccatori, eliminando le barriere ipocrite create nell'ambiente giudaico, fonda nella comunità credente un'esperienza di fraternità che si verifica nei rapporti di misericordia e di accoglienza reciproca.

Il perdono ideale di Dio deve protrarsi e dilatarsi nell'esperienza umana e ecclesiale. Senza la capacità di riprodurre questa logica di misericordia nel rapporto interecclesiale ci si chiude all'esperienza del perdono definitivo ed escatologico di Dio. La misericordia tra fratelli diventa così il momento di verifica dell'esperienza di fede dei discepoli che a loro volta hanno sperimentato in modo autentico la paternità di Dio.

Suggerimenti

Che cosa vuol dire perdonare: è capacità dell'uomo o dono di Dio?

Le nostre comunità cristiane trovano fondamento su rapporti di misericordia e di accoglienza reciproca?'

Inoltre, alcune parole, nell' "Interpretazione del testo", sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.